

ACCORDI E DISACCORDI

Ttip, Tpp, Apec, conflittualità del capitale e crisi mondiale

Francesco Schettino

*“Il dott. Bowring ha dato
a tutte le argomentazioni sul libero scambio
una consacrazione religiosa,
esclamando in un incontro pubblico:
Gesù Cristo è il libero scambio;
il libero scambio è Gesù Cristo”*
[K.Marx, *Discorso sul libero scambio*]

L’insolito pessimismo

In evidente controtendenza con quanto avvenuto in passato, questa volta – l’ultima, per quel che concerne la rivista – allo scadere dell’anno, non ci troviamo dinanzi alla consueta ventata di ottimismo blaterata dai soliti noti apologeti della classe dominante – ampiamente sostenuta dal lavoro, profondamente infondato e profumatamente retribuito, degli economisti borghesi – che, mescolando stime, numeri e statistiche alla rinfusa, per quasi un decennio ci son venuti a raccontare che l’anno che è in via di conclusione si è rivelato terribile, mentre in quello prossimo *finalmente* avverrà il tanto agognato “miracolo della ripresa” e che pertanto possiamo stare tranquilli (o forse sereni, direbbe Renzi). Abbiamo regolarmente certificato come questi propositi di fine anno, buoni solo in apparenza, fossero in realtà frutto di manovre illusionistiche [cfr. no.148] orientate più che altro ad alimentare le residue speranze di una classe lavoratrice ormai allo sbando sia dal punto di vista economico che da quello politico; infatti, è da almeno il 2007, ossia da più di sette anni, che la contrazione dell’accumulazione procede rapidamente, soprattutto in Italia e più in generale in Europa, mostrando solo minime, non sistematiche e, spesso impercettibili, periodi di controtendenza, per altro limitati ad alcune branche industriali situate spesso in taluni territori specifici.¹

¹ A differenza delle altre volte, però, per il 2015 non avremo la possibilità – come del resto puntualmente abbiamo fatto sino a oggi – di svelare, su un successivo numero cartaceo della rivista, con i fatti, il solito giuoco di prestigio (come è noto, il no.149 sarà l’ultimo trimestrale di marxismo da noi prodotto in questa veste – poi resterà il *blog*). Ma, del resto, stranamente, questa volta anche i *lacchè* della classe dominante – quelli che vengono pagati profumatamente per essere fregiati della definizione di “analisti” o “esperti economici” – stanno propinando delle previsioni

Innanzitutto, a livello mondiale (e dunque di sistema) – il che implica comprendere anche la locomotiva cinese e quella indiana che continuano a procedere con ritmi di accumulazione non troppo distanti dalle due cifre percentuali – gli ultimi calcoli del Fmi dell’ottobre scorso, ridimensionando per ben due volte dall’inizio dell’anno quanto stimato in precedenza, indicano che il tasso di crescita del Pil non supererà, per il 2014, il 3%, valore da cui non dovrebbe scostarsi il dato dell’anno prossimo; peraltro, per quest’ultimo, almeno nel momento in cui scriviamo, le aspettative sono prevalentemente ribassiste a conferma del fatto che, bene che vada, il prossimo sarà un anno tragico per la classe lavoratrice più o meno come quello che sta finendo. Sezionando, poi, il dato in sotto-campioni, si può osservare come, per gli stati europei, nel loro complesso, quello corrente verrà ricordato come un anno di sostanziale stagnazione, mentre quello prossimo potrebbe essere leggermente migliore (+1,1%), ma comunque ben distante da ritmi di accumulazione salutaris per il capitale. Da questo punto di vista, se è abitudine ormai leggere i valori italiani, in negativo per il 2014, e in stagnazione per il 2015 (nella più rosea delle ipotesi), è di rilievo evidenziare come anche la Germania e la Francia (rispettivamente +1,4% e +0,4% per il 2014 e +1,5% e +1,1% per il 2015) stiano soffrendo pesantemente, a conferma del fatto che si tratta di una crisi di accumulazione – dovuta cioè a un eccesso di sovrapproduzione di merce e capitale – e per questo quasi del tutto indipendente dalle vicende monetarie [cfr. no.147] di cui si discute sin troppo (M5s, “Lega Pound” insieme a parti dell’(a)sinistra), probabilmente anche per occultare le vere cause della crisi che i lavoratori subiscono e che, come detto ampiamente, è sistemica, connaturata cioè al modo di produzione in quanto tale. Le recenti dichiarazioni di Mario Draghi del resto non fanno altro che sostenere tale orientamento, per quanto siano ancora velate da un insano ottimismo: nell’audizione del 17 novembre al parlamento europeo ha esplicitamente sostenuto che la presunta ripresa è ancora “minacciata” dalla mancanza di adeguate riforme strutturali e che il 2015 dovrà essere l’anno in cui, su questo tassello, i paesi più in difficoltà dovranno lavorare a fondo. Tradotto in termini più comprensibili, la linea della bce continua a essere quella del rigore dei conti, e dei bassi tassi d’interesse. Insomma, cambierà poco, o più probabilmente nulla. Per questa ragione, il semplice annuncio di un possibile *quantitative easing* in stile europeo, ossia “l’impegno di utilizzare nuovi ulteriori strumenti non convenzionali che potrebbero includere l’acquisto di una varietà di attivi finanziari tra i quali obbligazioni pubbliche” è stato sufficiente per galvanizzare gli umori della classe dominante locale, assicurandola definitivamente contro potenziali nuovi attacchi speculativi, come quelli subiti nel corso del 2010.

Per quanto gli Usa abbiano avuto giuoco abbastanza facile nel riversare sugli

che non sembrano completamente lontane dalla realtà, e che, per questa ragione, forse non necessiteranno di essere sonoramente smentite, per l’ennesima volta, dalla durezza cranica dei fatti.

stati dell'Ue gran parte della crisi che proprio il capitale legato al dollaro aveva generato negli ultimi decenni [cfr. no.133], grazie al dogmatismo sull'austerità su cui si sono incatenate le istituzioni europee, anche dall'altra sponda dell'Atlantico le notizie non sono sfavillanti. Da un punto di vista prospettico, il fatto stesso che l'autorità monetaria locale (*fed*) abbia concordato con Obama la decisione di sospendere il programma di *quantitative easing* (alleggerimento quantitativo, ossia emissione di migliaia di miliardi di dollari – cfr. no.143) è un campanello d'allarme: a ciò, infatti, seguirà una delicatissima fase di “sterilizzazione del mercato” che, avendo l'obiettivo di ridurre la quantità di moneta presente nell'economia statunitense, potrebbe squassare i già precari tentativi di crescita del capitale locale. Tuttavia, ciò, per quanto contraddittorio, potrebbe rivelarsi utile per evitare probabili scenari inflattivi o disinnescare ulteriori rigonfiamenti di bolle speculative, già straordinariamente cariche. A tal riguardo è importante tenere a mente come negli ultimi due anni i titoli delle aziende quotate sui mercati statunitensi abbiano triplicato in media i loro valori fittizi, a fronte di un aumento della produzione reale di merce che non ha raggiunto neanche il 10% complessivo del periodo.

La crescita prevista tra il 2 ed il 3% per il biennio 2014/15 sta dunque a certificare un andamento sicuramente migliore rispetto alle incertezze del capitale europeo, ma, osservando la questione dal punto di vista appena proposto, non stupirebbe che anche per il capitale legato al dollaro ed al governo Usa, l'anno che verrà potrebbe riservare sorprese tutt'altro che positive.

Ma se i dati statunitensi ed europei mostrano una sostanziale convergenza alla stagnazione, ossia la mancanza del rilancio del ritmo di accumulazione del capitale – in altri termini, una palese difficoltà delle cause antagonistiche a restituire ossigeno per consentirne l'autovalorizzazione – è più recente, e forse anche più di rilievo, se non altro per i numeri di cui si parla, l'imbarazzante tonfo fatto dal Giappone nelle ultime settimane. Nonostante, infatti, le roboanti parole del primo ministro nipponico Shinzo Abe [che al momento dell'uscita della rivista sarà probabilmente già stato sfiduciato] e il sostegno incondizionato anche della sinistra prezzolata d'accademia – non a caso il consigliere economico insegna all'università di Yale – eccitata dalla vittoria del partito democratico locale, a tal punto da ipotizzare una “rivoluzione neokeynesiana” nell'estremo oriente, la cosiddetta *abenomics* – basata principalmente sull'incremento degli investimenti pubblici e sull'espansione monetaria [la banca centrale locale ha prodotto un *quantitative easing* talmente pesante da essere criticato persino dagli statunitensi, cfr. no.146], misure finanziate prevalentemente da un incremento dell'iva dal 5 all'8% – ha spinto l'economia nipponica in una recessione che per un trimestre è andata persino peggio del 7%, attestandosi, su base annuale, 2014, ad un livello molto prossimo al -2%.

Quindi, se l'accumulazione è praticamente al palo da ormai un lustro abbon-

dante, su scala mondiale, a causa dei fallimenti e delle ristrutturazioni necessarie nel tentativo di erodere nuove quote di plusvalore alla classe subordinata, l'occupazione continua la sua caduta libera nel vuoto, a causa anche della tanto *necessaria* – in un ambito conflittuale di concorrenza tra capitali – quanto *contraddittoria* sostituzione di lavoro vivo con lavoro morto frutto del processo di sviluppo tecnologico. Pertanto, le vertenze divenute “celebri” anche a causa del pestaggio della polizia a danno degli operai umbri, se già oggi sono una realtà assolutamente significativa, finché non ripartirà un nuovo ciclo di accumulazione, potranno solo moltiplicarsi, per quanto il *jobs act* [vedi prima, in questo numero] spingendo sulla precarizzazione abbia anche l'interesse a disinnescare eventuali potenzialità organizzative di classe.

Attraversando l'Atlantico

In un quadro di questo tipo, cioè di crisi perdurante – c'è chi già prevede che il 2015 coinciderà con una “terza ondata” –, il capitale mondiale tarda a trovare le forze per reagire alle grandi difficoltà di accumulazione, pur agendo con mano pesante sull'uso della forza-lavoro, anche in relazione al suo valore (salario); ma, come più volte abbiamo ribadito, se è vero che nelle fasi di crisi si acuisce la lotta di classe – e per ora sembra che ci sia solo uno dei due soggetti a combatterla, mentre quello più debole si limita a incassare come un pugile suonato – anche all'interno della classe dominante, proprio per la scarsità di profitto realizzabile, la battaglia diventa estremamente violenta.

Proprio come già avvenne alla fine del secolo XIX, in occasione della prima crisi tipica del modo di produzione capitalistico, risolta poi solo parzialmente con la I guerra mondiale – tanto che ne fu necessaria un'altra pochi anni dopo anche per tener a bada la rivoluzione bolscevica –, quando la crisi emerge con tutte le sue specificità, il livello di scontro tra capitali raggiunge vette assolutamente barbariche. E se, ormai da decenni, anche – ma non solo – per la presenza di armi nucleari che agiscono da deterrente, si combattono le cosiddette guerre “a bassa intensità” o “per interposta persona” (Ucraina, Siria, Libia, Iraq, Afghanistan, solo per citare le più recenti e note), la dislocazione del conflitto non deve far pensare a un rabbonimento generale di coloro che per secoli hanno cercato “occupazioni lucrose tramite l'espansione dell'esercito e della burocrazia”, come ricordava Hobson poco più di un secolo fa.

Ma se da un punto di vista militare, ormai la questione sembra essere polarizzata sulla questione ucraina e su quella dell'Isis (e quindi di Siria ed Iraq) [su cui abbiamo detto già nei passati numeri, in particolare si vedano nn.147 e 148] che, sinteticamente, ci mostrano una sostanziale opposizione del capitale legato al dollaro (e in parte all'euro) con quello legato al rublo (e in parte al *renminbi*

cinese) – confermando a pieno l’estremismo schizofrenico del capitale – non c’è giorno, ormai, che i massimi rappresentanti dei diversi stati si incontrino e, tra strette di mano e sorrisi spesso mal celati, siglino nuovi accordi economici relativi al libero scambio di merci e di capitale.

Prima di andare oltre, ci sembra opportuno tentare di chiarire innanzitutto a livello concettuale – evitando di scivolare in trappole già ampiamente conosciute più di un decennio fa, quando la discussione era focalizzata sulla questione del mercato mondiale e della globalizzazione – di che cosa si tratta quando si parla di libero scambio e del suo opposto ossia del protezionismo: “che cos’è il libero scambio nella situazione attuale della società? È la libertà del capitale. Quando si saranno eliminati i pochi vincoli nazionali che ancora intralciano la marcia del capitale, se ne sarà affrancata del tutto l’azione. Finché sarà lasciato sussistere il rapporto tra lavoro salariato e capitale, lo scambio delle merci potrà pure esser posto nelle condizioni più favorevoli, ma ci saranno pur sempre una classe che sfrutta e una classe sfruttata. Del resto, il sistema protezionista è solo un mezzo per stabilire la grande industria in un paese, cioè per farlo dipendere dal mercato mondiale; e, dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già, in maggiore o minor misura, dal libero scambio. In generale, il protezionismo è, ai nostri giorni, conservatore, mentre il libero scambio è *distruttivo*. Distrugge le antiche nazionalità e spinge all’estremo antagonismo tra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà commerciale promuove la rivoluzione sociale” [K. Marx, *Discorso sul libero scambio*].

Ciò detto, ci sembra superfluo, o comunque non ci appare essere questa la sede adatta in cui insistere nell’analisi dei presunti vantaggi per il proletariato, scaturenti dall’instaurazione di aree di libero scambio rispetto a quelli “garantiti” dallo *status quo*, proprio perché, come Marx sostiene, qui si tratta di libertà del capitale; pertanto, semmai ci possano essere delle briciole che finiscono nelle tasche della classe subordinata, ciò avviene in maniera del tutto accidentale e, probabilmente, a discapito di gruppi di lavoratori situati altrove. Già sul no.144, quando iniziarono i colloqui del G.8 nell’isolata località irlandese di Lough Erne, nel luglio del 2013, cominciammo a indagare, per quanto possibile, sui dettagli, trapelati con difficoltà, di quelle negoziazioni che avrebbero partorito, da lì a poco, “un accordo di cooperazione tra stati capitalistici con una portata storica” dal nome *Ttip* [acronimo inglese che sta per *Accordo transatlantico su commercio e investimenti*]. Per quanto – data l’importanza dello stesso dal punto di vista del sistema del capitale – la maggior parte della documentazione prodotta è secretata, proprio per evitare che la concorrenza, perlopiù asiatica, come vedremo di seguito, possa avervi accesso, è rilevante osservare come, producendo di fatto una liberalizzazione nello scambio di merci e capitali tra Usa (che ancora detiene significative barriere tariffarie su una mole di merci non di poco conto) e Ue, esso preveda la creazione di una sorta di mercato unico che terrà

insieme due delle economie più opulente al mondo e, quel che ancora di più conta, due delle aree valutarie più forti, ossia quella legata al dollaro e quella, in evidente difficoltà, vincolata all'euro [cfr. no.137].

Non sconvolge affatto che, negli ultimi mesi, proprio per dar vigore ideologico all'accordo, siano stati commissionati studi a università e centri di ricerca che, ben sovvenzionati, hanno evidenziato gli "enormi" risultati che, in termini di "benessere", il Ttip potrebbe generare per i "cittadini" di entrambe le sponde dell'Atlantico (dell'emisfero settentrionale, ovviamente, e neanche tutto) e persino per la restante parte del mondo: insomma sembrerebbe un patto straordinariamente conveniente per "tutti". Secondo i calcoli del Cepr [*Center of economic policy research*], a pieno regime, il Ttip garantirebbe – grazie ad una crescita rilevante di esportazioni e importazioni di merci e capitali – complessivamente un incremento del Pil annuo di 119 mrd € per l'Ue e 95 mrd € per gli Usa, che si tradurrebbe in un "arricchimento" di ben 545 € per una famiglia di 4 persone ogni anno, ossia circa 10 € a testa al mese *pro-capite*, peraltro lorde: insomma, ben che vada si tratterebbe di un imbroglio non troppo diverso da quello garantito dagli 80 € di Renzi. Inoltre, l'accordo genererebbe anche un aumento prossimo ai 100 mrd € per il resto del mondo. Per quanto riguarda, invece il mercato del lavoro, anche la Commissione europea, riportando sinteticamente i principali risultati del lavoro, chiosa molto superficialmente affermando che "l'incremento dell'attività e i guadagni di produttività che proverranno dalla liberalizzazione genereranno benefici in termini salariali in generale e nuove opportunità sia per i lavoratori specializzati che per gli altri": come questo risultato possa essere compatibile con quanto appena detto, ossia i 10 € pro-capite, rimane un mistero.

Senza voler entrare troppo nei dettagli dell'accordo – le cui parti più interessanti sono ancora sottratte alla pubblica attenzione – però ci sia consentito di iniziare a identificare quali possano essere gli elementi che più andranno ad appesantire la già gravosa e, per molti versi, insostenibile condizione della classe subordinata sia in Europa che negli Usa.

Recentemente, alla fine di ottobre, *Report* ha mandato in onda un'interessante inchiesta proprio sul Ttip, particolarmente focalizzata sulla questione dell'alimentare che per quanto di rilievo, come vedremo, rappresenta solo uno degli aspetti che maggiormente caratterizzano i principi alla base dell'accordo. In ogni caso, tra le tante informazioni che possono essere desunte dalla trasmissione, forse quella che più in generale può far comprendere lo stato dell'arte proviene dall'affermazione di Lori Wallach del *Global trade watch public citizen*: "conosco molti di questi lobbisti. Li ho sentiti dire: "è fantastico che la crisi picchi duro i paesi europei, sono disperati. Hanno un tale bisogno di crescita che accettano condizioni che non avrebbero mai accettato nel 1998, nel 2000 o nel 2005"". Tali dichiarazioni altro non confermano se non il fatto che la conclusio-

ne del trattato Ttip avviene proprio nel momento di maggior debolezza del capitale legato all'euro che, nella decennale lotta contro il fratello nemico vincolato dollaro, sembra aver alzato bandiera bianca [sulle aree valutarie si veda no.89 e ss.].

Del resto, se le proiezioni riportate da uno studio di J. Capaldo, dell'Università di Tufts [*TTIP = European disintegration, unemployment and instability*] – ben più “indipendente” di quello del Cepr, che nell'articolo viene ridimensionato – venissero confermate, il Ttip sarebbe davvero un cattivo affare, ovviamente per la classe lavoratrice europea, ma in parte anche per alcune cordate del capitale legato all'euro. Infatti, dal punto di vista normativo, mentre la discussione italiana giustamente si annoda sull'attacco esplicito, rappresentato dal *job(s) act* [vedi qui altrove], il rischio reale è che una un insieme di leggi simile a quella statunitense sia gradualmente implementata sul mercato del lavoro europeo, proprio al fine di creare un sistema il più possibile omogeneo, generando un livellamento verso il basso sia delle condizioni di uso della forza lavoro che del suo valore di scambio (salario).

Anche per questa ragione, sovvertendo completamente quanto indicato sia dal Cepr che da altri apologeti del Ttip, sembrerebbe che nel lungo periodo, sarebbero “liberati” 600.000 posti di lavoro, in particolare nel nord del continente, in quei settori che, essendo più fragili e per nulla protetti, finirebbero per essere oggetto della centralizzazione dei capitali più grandi ed esperti situati oltreoceano. Anche per questa ragione, in termini salariali, la riduzione, su base annuale, dovrebbe attestarsi mediamente sui 3000 € per lavoratore, con punte di oltre 5000 € in Francia. Se questo venisse confermato, ovviamente l'impatto sull'accumulazione del capitale a base euro e sui conti pubblici potrebbe essere altrettanto negativa. Poi c'è la spinosa questione *ogm* e alimentare più in generale, in cui le legislazioni profondamente differenti tra i due blocchi economici rischiano di generare una sintesi al ribasso che permetterà l'ingresso di merci prodotte direttamente e indirettamente con l'uso di organismi geneticamente modificati (sementi o anche mangimi) che, giungendo sul mercato con un prezzo ovviamente più ridotto, rapidamente potrebbero scalzare quelli ricavati da non-*ogm* che, per quanto non più strettamente biologici, garantiscono ancora minimamente per la salute umana e l'ambiente circostante.

Ma esistono anche altri punti altrettanto complicati, su cui le negoziazioni procedono e che danno sempre l'impressione che i rapporti di forza siano nettamente sbilanciati dalla parte degli Usa: ciò è evidente sull'armonizzazione dei sistemi di *proprietà intellettuale* – l'attuale distanza si sostanzia anche per quanto concerne la gestione dei dati degli utenti di internet e la accessibilità di questi ultimi al *web* – sul mercato farmaceutico e chimico – che con la liberalizzazione garantirebbe alle merci di *big pharma* di origine statunitense di recuperare quote di mercato nell'appetibilissimo mercato europeo – sulla regole di gestione del

flying capital (quello speculativo), nonché sulla opportunità di individuazione dell'arbitrato internazionale, in cui una istituzione apparentemente terza (a es. Bm o Fmi) sarebbe chiamata a intervenire qualora dovessero generarsi delle controversie tra transnazionali e uno degli stati firmatari del Ttip.

Attraversando il Pacifico... e oltre

Ma se i trattati Ttip sembrano procedere senza troppi intoppi, proprio per l'ormai evidente sbilanciamento dei rapporti di forza a favore degli Usa – che da questo punto di vista sono usciti rafforzati dalla vittoria repubblicana nelle elezioni di *mid-term* – l'altro oceano, a dispetto del nome, non garantisce altrettanta serenità al capitale legato al dollaro.

Il Tpp [*Trans-Pacific partnership*] può essere visto come il tentativo speculare dei capitalisti a base Usa di estendere la propria base di influenza verso il continente asiatico, evitando però – e ciò riveste una importanza strategica – di coinvolgere negli accordi la Cina e anche la Russia (sebbene quest'ultima risulti essere sufficientemente distante, almeno dal punto di vista geografico). Infatti, il trattato, che avrebbe dovuto concludersi nel 2012, è ancora nella fase negoziale e, attualmente, comprende, oltre agli Usa, Canada, Perù, Cile, Australia, Vietnam e soprattutto Giappone (oltre ad altre nazioni di importanza secondaria). La firma dell'accordo sembra essere una delle priorità dell'agenda del residuale mandato di Obama e, anche in questo caso, l'esito della recente tornata elettorale ha rafforzato la perseguibilità di tale obiettivo.

I contenuti dell'accordo sono coperti da segreto, sebbene siano note le materie in discussione, del resto molto prossime a quelle del Ttip. Per quanto *Wiki-leaks* sia riuscita nell'impresa di ottenere delle utili informazioni sullo stato dell'arte, soprattutto per quel che concerne il negoziato sui diritti di proprietà intellettuale, la documentazione accessibile ci sembra ancora troppo scarna per poter affrontare nel dettaglio i singoli argomenti di cui si tratta (da rinviare a prossimi articoli per un maggiore approfondimento). Tuttavia, quel che ci interessa particolarmente in questa sede, è mostrare come questi accordi di libero scambio siano uno strumento particolarmente importante attraverso cui si contrappongono con ferocia capitali in concorrenza tra loro.

Non c'è alcun dubbio, infatti, che l'accelerazione richiesta, soprattutto da parte statunitense, per una rapida conclusione dei negoziati per il Tpp abbia l'obiettivo strategico di creare, insieme alla definizione del Ttip, una morsa abbastanza stringente attorno al capitale cinese e russo che, ormai obiettivamente, sono divenuti – al di là di inutili nostalgie o di bandierine sbiadite – il vero antagonista, in termini imperialistici, al capitale legato al dollaro.

In particolare, il Tpp si pone in evidente opposizione con la Cooperazione di

Shanghai (ocs = *Shanghai cooperation organisation*, Sco) [cfr. no.115] se si considera che quest'ultima annovera come membri effettivi, oltre a Cina e Russia, anche tutte le ex repubbliche sovietiche ricche di materie prime, India, Pakistan, Afghanistan e Iran riunendo, di fatto, molti degli stati che, nonostante la crisi, hanno visto negli ultimi anni tassi di crescita del Pil significativi. [Anche in questo caso, preferiamo non entrare nei dettagli dell'accordo, per cui rimandiamo al citato no.115 di questa rivista e al sito ufficiale dell'organizzazione]. Tuttavia, ciò che, a parer nostro è assolutamente significativo, è mostrare come, se la crisi mondiale, emersa in tutta la sua violenza in Usa, si è rivelata essere – in tutta la sua contraddittorietà – un momento ideale, per il capitale legato al dollaro, per riuscire a ridimensionare le velleità del *fratello nemico* vincolato all'euro (l'attacco speculativo ai *piigs* del 2010, da questo punto vista, è stato un colpo letale), d'altra parte ciò ha liberato sufficienti risorse per procedere all'accerchiamento del nuovo e fortissimo capitale antagonista che è individuabile in quello cinese – che si appoggia anche su quello russo – e dunque nel capitale legato a *renminbi* e *rublo*. Le recenti svalutazioni di quest'ultimo potrebbero esser dunque frutto di una manovra simile a quella che ha colpito la Grecia nel 2010, così come la riduzione significativa del prezzo del petrolio che sta spingendo la Russia verso il *deficit* delle partite correnti (importazioni>esportazioni).

Conflittualità alle stelle

Cogliendo, ovviamente, l'aspetto più aneddótico e inutile della cosa, le televisioni di mezzo mondo si son divertite nel riassumere il *meeting* dell'Apec (Cooperazione economica asiatico-pacifica) di inizio novembre 2014, come quello in cui Putin in un movimento goffo – e ignorante delle tradizioni cinesi – ha tentato di dare riparo alla moglie di Xi Jinping dal freddo, avvolgendola in uno scialle. In larga parte, dunque, anche su quotidiani che non dovrebbero – ma purtroppo sempre più spesso lo fanno – scimmiettare i rotocalchi di pessimo livello, il giorno successivo si è discusso molto più dell'eventuale galanteria del presidente russo che di quel che è accaduto nell'incontro, che potrebbe avere un impatto particolarmente sensibile sull'economia mondiale.

Riavvolgendo il nastro, possiamo dire che, per quanto abbiamo visto, gli Usa e l'Ue stanno concludendo il Ttip; gli stessi Usa, insieme al Canada, stanno negoziando con Giappone e altri stati nell'est asiatico per il Tpp, mentre nel mezzo l'Organizzazione di Shanghai tiene saldamente insieme Cina, Russia, India, Iran (e altri) sia dal punto di vista economico che da quello militare (proseguono senza sosta esercitazioni comuni). Quindi, sembrerebbe proprio che il capitale, in una fase imperialistica estremamente avanzata si stia comportando come previsto da Lenin, ossia “come tra le leghe capitalistiche si formino determinati

rapporti sul terreno della spartizione economica del mondo, e, di pari passo con tale fenomeno e in connessione con esso, si formino anche tra le leghe politiche, cioè gli stati, determinati rapporti sul terreno della spartizione territoriale del mondo, della "lotta per il territorio economico"". Ma, contraddittoriamente, l'Apec è un'organizzazione che lega, oltre a Cina e Russia anche gli Stati Uniti che, nonostante l'ormai esplicita ostilità, hanno dovuto prender parte all'ultimo incontro che si è tenuto alcune settimane fa.

Tuttavia, dal punto di vista qualitativo, in questa occasione si è osservato un forte elemento di discontinuità con il passato: forte di un'economia in continua espansione, nonostante i tentativi di sabotaggio dei concorrenti rivali, il capitale cinese, ottimamente rappresentato da Xi, ha suscitato l'ammirazione persino della stampa delle organizzazioni padronali, come quella del *sole-24ore*. Siglando accordi per importi straordinari con tutti i paesi dell'area asiatica (gli importi superano abbondantemente le migliaia di miliardi di dollari), sia per la costruzione di infrastrutture che per questioni energetiche (in particolare con la Russia), e finendo per proporre un'area di libero scambio esplicitamente opposta a quella del Tpp (tra l'altro immediatamente sottoscritta dai presenti), i quotidiani di mezzo mondo, anche tra i più reazionari, non hanno potuto esimersi dall'osservare come sia ormai corretto parlare di "secolo cinese" [*sole-24ore*] e di "equilibri mondiali sconvolti" [*la stampa*] [per un approfondimento sui dettagli della riunione Apec si veda anche *Marx XXI*, N-3-4, nov.2014].

La conflittualità tra capitali è dunque in violenta ascesa: la crisi del capitale come sistema, per quanto sia emersa negli Usa ha generato gli effetti più nefasti negli stati europei che si son fatti trovare del tutto impreparati dinanzi all'offensiva speculativa di inizio 2010 e, anche a causa degli eccessivi lacci burocratici che negli anni sono stati annodati, il capitale legato all'euro sembra momentaneamente ai margini della partita imperialista, accodandosi, come appare dai negoziati Ttip, al più famelico e spregiudicato – per quanto profondamente in crisi – *falso fratello* d'oltreoceano. E nel frattempo, se il Giappone scivola vistosamente verso il basso, il capitale cinese, coadiuvato da quello russo, svetta attualmente nella conflittualità, in cui il capitale legato al dollaro continua a mantenere, nonostante una malconca situazione di salute, un ruolo importante. L'accordo, di cui ha parlato Putin durante l'Apec, che prevede un legame economico per molti versi simbiotico tra Cina e Russia, nonché l'utilizzo di *renminbi* e *rublo* per i pagamenti delle materie prime – e quindi una contestuale esclusione del dollaro Usa – non è una cosa che potrà lasciare inalterati gli squilibri mondiali sia dal punto di vista economico che da quello politico e militare. L'ultimo che aveva proposto di prezzare il petrolio in euro anziché in dollari Usa era Saddam Hussein. E sappiamo bene come è andata a finire, sebbene questa volta la partita sembri assumere una portata nettamente più ampia, mondiale.